

UN'IDEA DI PAESE. LA NAZIONE NEL PENSIERO DI SINISTRA

Jacopo Custodi: il Cantiere delle Idee. Castelveccchi. 2023

INTRODUZIONE

Rapporto tra Sinistra e Nazione cambia profondamente in base a momento storico e al luogo del mondo in cui viene inserito.

Secondo Hobsbawm è nell'estate del 1789 che Sinistra e Nazione irrompono insieme nella scena politica. Trasformazione del Terzo Stato in Assemblea Nazionale. Il Terzo Stato contiene "tutto ciò che è proprio della nazione; coloro che non vi appartengono non possono essere considerati parte della nazione" (mozione costitutiva di Sieyès).

Con vittoria della Rivoluzione, l'Assemblea Nazionale venne definitivamente istituzionalizzata e riconosciuta, anche una parte del Clero e della Nobiltà accettò di farne parte, sedendosi negli scranni alla destra dell'emiciclo parlamentare mentre i sostenitori della Rivoluzione si sedettero sul lato sinistro venendo così definiti come Partito Nazionale o "Sinistra": essere di Sinistra voleva dire essere Partito della Nazione.

Nel Novecento socialismo e nazionalismo erano quasi sempre dalla stessa parte della barricata quando il movimento dei lavoratori operava in contesti in cui si stava svolgendo una lotta per l'indipendenza e la sovranità territoriale del proprio Paese, contro l'occupazione coloniale o il dominio imperiale.

Lowy individua paradosso tra comunismo e nazionalismo: sebbene la Rivoluzione Russa del 1917 non ebbe nulla a che vedere con il nazionalismo e fu diretta contro la difesa nazionale della madrepatria nella guerra contro la Germania, è in nome della liberazione della nazione che alcuni dei più importanti movimenti rivoluzionari ispirati alla Rivoluzione Russa sono riusciti a ottenere il supporto popolare e a trionfare (Jugoslavia, Cina, Indocina, Cuba e Nicaragua).

Cunhal (Portogallo): è nelle lotte per il pane e la libertà, è nelle lotte contro il fascismo e il potere che le classi lavoratrici hanno ritrovato la loro patria.

Anche in URSS nonostante l'idea di nazione fosse passata in secondo piano durante i primi anni del governo bolscevico, l'identità sovietica mutò presto da un'identità di classe a un'identità nazionale sui generis aprendo la strada al ritorno del nazionalismo: durante Stalin il cosmopolitismo divenne un crimine ed essere accusati di anti-patriottismo o cosmopolitismo significava che la propria vita era in pericolo.

Il "ritorno della nazione" trova corrispondenza anche nella storia dell'internazionalismo che si riferiva all'idea che il proletariato fosse intrinsecamente internazionale avendo gli stessi interessi in tutto il mondo ma la lotta internazionale contro il colonialismo era spesso intrisa di nazionalismo (si pensi a bandiera Palestinese ai giorni nostri, simbolo di solidarietà internazionalista data al nazionalismo impersonificato nella bandiera contro il colonialismo israeliano).

Nella prima metà del novecento avviene una crescente nazionalizzazione di gran parte del movimento operaio e socialista anche in Europa mentre nella seconda metà del novecento molti partiti comunisti intrapresero un lento percorso di distanziamento dall'identità nazionale arrivando a sfociare nelle pratiche post-nazionali del movimento no global di inizio 21esimo secolo: contro l'internazionalismo della globalizzazione non si poneva il nazionalismo.

In Italia negli ultimi 30 anni la sinistra si è allontanata dall'identità nazionale mentre le destre egemonizzavano sempre più il senso di appartenenza nazionale al punto che il concetto di italianità è divenuto politicizzato e spostato a destra; eppure l'Italia ha alle spalle un forte patriottismo di sinistra.

Domande: la Sinistra ha bisogno dello Stato per raggiungere i suoi obiettivi politici? La Sinistra ha bisogno della Nazione per raggiungere i suoi obiettivi politici? Queste due domande – spesso fatte coincidere – sono da analizzare separatamente.

Lo Stato-Nazione è una formula che racchiude due concetti diversi: lo Stato si riferisce all'entità politica e al quadro istituzionale e giuridico che esercita il potere all'interno dei confini; la nazione equivale all'idea di nazionalità e si riferisce all'idea collettiva delle persone che vivono all'interno del territorio dello Stato; anche se non è sempre facile distinguere tra i due è sull'idea di Nazione e sul legame che la sinistra ha con questa che occorre concentrarsi, ricercando un'idea di Paese di sinistra che abbia senso nel mondo d'oggi.

CAPITOLO 1: COS'E' UNA NAZIONE?

Nazionalismo presente dietro i grandi nodi della modernità, idea che stesse perdendo importanza scompariva ad ogni confronto militare per poi tornare in auge nei periodi successivi. Hobsbawm sosteneva che aumentati studi sul nazionalismo indicavano un suo arrivo alla fase storica conclusiva ma smentito avendo osservato il ritorno alle identità conflittuali e politiche.

Indubbia la riduzione di potere degli Stati nazionali nel mondo a causa di economia sempre più globalizzata, organizzazioni internazionali più forti ma questo non deve essere confuso con un declino delle identità nazionali o del nazionalismo.

Secondo Bauman la società liquida genera una crescente disuguaglianza e una perdita di senso comune di solidarietà; di fronte a questa realtà l'identità nazionale è spesso riemersa come un rifugio sicuro per le persone in cerca di un senso di appartenenza e di comunità. Mentre la narrazione neoliberista ha sradicato molte identità tradizionali e favorito la perdita di valori comunitari, la comunità nazionale è tornata ad essere una fonte di identificazione collettiva.

Per i modernisti la nascita delle nazioni è un fenomeno moderno, legato all'industrializzazione e all'espansione del capitalismo, mentre per i primordialisti la nazione è qualcosa di molto più antico, che precede la modernità e risale forse all'antico Egitto.

Spesso studiosi hanno selezionato una lista di caratteristiche che definirebbero ogni nazione, quali la comunità etnica o linguistica, la storia o le tradizioni condivise, il territorio, la cultura comune... ma sempre le eccezioni erano più importanti della regola: le nazioni non sono fenomeni unitari; non sono basate su caratteristiche ugualmente osservabili in tutti i casi.

Habermas: "patriottismo costituzionale" come unica forma di identificazione collettiva nazionale che si basa su valori e norme che sono alla base del nostro sistema politico liberaldemocratico.

Anderson: "comunità immaginate" (2006, libro) permette di capire le nazioni e il nazionalismo. La nazione ha le sue radici nel capitalismo editoriale durante il diciottesimo secolo che ha facilitato la creazione di uno spazio culturale condiviso tra persone lontane geograficamente permettendo alle persone di immaginarsi parte di una comunità più ampia fatta di valori e interessi comuni facilitati dall'utilizzo di lingue nazionali che uniformavano dialetti sostituendo il latino come lingua scritta.

Le nazioni non sono un qualcosa di definito, monolitico e statico ma delle comunità che possono essere basate su una vasta gamma di diverse caratteristiche e valori politici a seconda dei casi. Sono delle comunità politiche immaginate e immaginate come intrinsecamente al contempo limitate e sovrane; non occorre quindi individuarne elementi specifici che costituiscono il senso di comunità ma riconoscere la presenza di un sentimento di appartenenza comune.

Quello che conta è se i membri della nazione la immaginano come tale e si sentono parte di essa. In termini psicoanalitici è una categoria di identificazione sulla quale i soggetti attingono per costruire un senso di auto-identità e attraverso la quale una pulsione narcisistica è appagata dall'identificazione con il sé attraverso l'identificazione con la nazione.

Un profondo, orizzontale, cameratismo che ha consentito negli ultimi due secoli a tanti milioni di persone non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate.

L'immaginazione della nazione è così limitata quanto coinvolgente; secondo Laclau questa contraddizione avviene perché la forza politica dei nazionalismi risiede nella vuotezza del concetto di nazione e alla possibilità di legarlo a una emotività ed affettività. Es. milite ignoto: tombe saturate di immaginazioni nazionali, motivo per cui le si trovano anche in nazioni diversissime tra loro.

Elementi che definiscono una specifica nazione dipendono dalla sua frontiera immaginata: si può stare dentro o fuori. La nazione ha sempre una frontiera che non sempre corrisponde con quella geografica (es. *ius sanguinis*, *ius culturae*) a modulare la comunità nazionale sono stati gli scopi politici più diversi; per Wallerstein il nazionalismo è stato un tic nervoso dello sfruttamento capitalista globale, una forza capace di mobilitare significativi sentimenti anti-sistema.

I politici hanno usato frequentemente la simbologia nazionale nel tentativo di ricondurre alla propria proposta politica l'identità sentita e diffusa dalla forte carica emotiva che l'idea di nazione porta con sé. Nel tentativo di politicizzarla, però, il nazionalismo non limita a riprodurre le caratteristiche della nazione ma può modificarle in modo profondo o ribaltarle generando significati completamente nuovi.

Nel novecento essere italiano implicava avere una connessione sentimentale con la Resistenza, la Costituzione e la sconfitta del nazifascismo. In anni più recenti i partiti di destra hanno rispolverato l'uso politico dell'appartenenza nazionale slegandola dalla resistenza e declinandola in senso conservatore ed etno-culturale.

Negli anni 90 Berlusconi utilizzava con forza l'identità nazionale italiana cambiando il senso di cosa volesse dire essere italiani, associando l'orgoglio di appartenenza all'anticomunismo e alla deregolamentazione dell'economia.

La memoria gioca un ruolo importante e quando un certo significato di identità nazionale è molto radicato nell'immaginario, modificarlo potrebbe rivelarsi difficile, ma non impossibile. Solitamente i cambiamenti più profondi dei significati tendono a verificarsi maggiormente durante i periodi di intensa crisi sociale, quando gli assunti e le percezioni radicate nella società vengono drasticamente rimessi in discussione dal precipitare degli eventi.

CAPITOLO 2: IL MARXISMO E LA NAZIONE

Hobsbawm: Non possiamo permettere che la destra abbia il monopolio della bandiera.

Opinione diffusa vedrebbe il marxismo essere una scuola di pensiero che poco ha a che fare con il concetto di nazione ma che ha anche poco da dire su se stesso; similmente al liberismo classico porterebbe a intravedere la scomparsa delle nazioni, un superamento del concetto dato dall'internazionalizzazione tanto del capitalismo quanto della classe operaia.

La nazionalità non è però scomparsa solo perché i marxisti desideravano e si aspettavano che scomparisse. Questo approccio ha impedito a molti comunisti di capire la capacità del nazionalismo di veicolare il malcontento sociale, lasciandoli politicamente impreparati di fronte a improvvise e inaspettate esplosioni nazionaliste.

Il pregiudizio intellettuale della scomparsa dei nazionalismi si basa da un lato sui testi teorici e intellettuali, dall'altro sull'ignoranza che in moltissime aree del mondo, compreso il Sud, intellettuali e politici comunisti abbiano spesso fuso l'identificazione nazionale e la lotta per la liberazione nazionale con la teoria e la pratica socialista. Occorre inoltre ricordare l'enorme dibattito sul nazionalismo che caratterizzò il marxismo di fine ottocento.

Marx Engels e la nazionalità

Ad una prima lettura, la nazione non occupa un posto preciso nella teoria Comunista ma nel Manifesto del 1848, nel paragrafo sulla nazione nel capitolo *Proletari e Comunisti* scrivono:

Si rimprovera ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché non nel senso della borghesia. A misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra.

Una classe sociale per vincere deve elevarsi a classe nazionale, diventare nazione, costituirsi in nazione.

Dal canto suo la borghesia farà di tutto per tenere vivi gli antagonismi nazionali e fomentarli così come Marx notava che le distinzioni nazionali tra operai inglesi e irlandesi sono responsabili della divisione della classe operaia in tutti i centri industriali dell'Inghilterra impedendo l'organizzazione del proletariato.

La nazionalità viene usata da entrambe le parti, l'Inghilterra la usa per aizzare i proletari inglesi contro quelli irlandesi al posto che contro la borghesia ma la nazionalità è anche ciò che unisce gli irlandesi contro i dominatori inglesi.

In altri luoghi invece l'idea di liberazione nazionale si è unita a quella di liberazione sociale: maggior parte dei movimenti socialisti e rivoluzionari del secolo scorso che sono riusciti a ottenere il supporto popolare e a vincere, da Cuba al Vietnam.

Otto Bauer e il dibattito marxista sulle nazioni

A fine '800 l'impero austro-ungarico era uno Stato multinazionale composto da oltre 15 diverse nazionalità con tensioni nazionali, etniche, culturali e linguistiche che erano in aumento rendendo la nazionalità un'identità sempre più rilevante e mettendo a rischio l'unità del movimento operaio.

All'inizio i socialdemocratici reagirono alle tensioni nazionali irrigidendo la loro ostilità verso le rivendicazioni nazionali; i dirigenti promossero un messaggio di solidarietà e fratellanza di classe che ignorava però le differenze culturali dei lavoratori.

Nel 1899 il partito approvò il programma Brno che fornì al movimento socialista una linea politica sulla questione nazionale sostenendo la ristrutturazione dell'impero in uno Stato federale basato sulla divisione linguistica a cui ricondurre la riconoscibilità delle diverse nazionalità.

Otto Bauer non era d'accordo con l'idea che le differenze nazionali dovessero essere cristallizzate territorialmente, né con la definizione di nazionalità come semplice comunità di persone che parlano la stessa lingua. Per Bauer e Renner le comunità dovevano essere organizzate in modo da potersi amministrare liberamente e indipendentemente dal territorio in cui risiedevano.

Così come diverse religioni possono coesistere in uno stesso Stato, così membri di diverse comunità nazionali possono convivere con le proprie istituzioni e organizzazioni culturali a patto che non cerchino il controllo esclusivo su un particolare territorio. Si tratta di un'idea innovativa che tiene insieme il riconoscimento delle identità culturali e nazionali con la critica dello Stato-Nazione.

Nel 1907 Bauer pubblicò la *questione delle nazionalità e la socialdemocrazia*, con l'obiettivo di proporre una teoria marxista della nazionalità; in pochi anni sullo stesso tema pubblicarono anche Kautsky, Luxemburg, Stalin e Lenin.

Ciò che genera il carattere delle nazioni è quella che Bauer chiama "comunanza di destino". Far parte di una comunità di destino significa vivere un'interazione e una comunicazione continua e costante, che genera un legame intersoggettivo che si manifesta in una cultura comune e in percezioni comuni.

Comunanza di destino è concetto diverso da "somiglianza di destino" che invece si riferisce all'essere soggetti a simili tendenze storiche, alle stesse condizioni di vita e agli stessi rapporti di produzione economici senza essere in costante interazione quali membri di una stessa comunità: in questo – sempre secondo Bauer – risiede la differenza tra classe e nazionalità; la prima è basata su una somiglianza di destino mentre la seconda su una comunanza.

Se esistono rapporti di comunicazione tra operai tedeschi e operai inglesi, essi sono meno stratti di quelli che legano l'operaio inglese al borghese inglese e che sono dovuti al fatto di vivere nella stessa città, di vedere i medesimi manifesti e di leggere gli stessi giornali; tra i membri di una nazione esiste una comunanza di relazioni.

Ecco perché per Bauer il socialismo non avrebbe portato alla scomparsa delle nazioni ma, al contrario, all'accentuazione delle differenze nazionali; con il socialismo i lavoratori si sarebbero pienamente integrati nella comunità nazionale. Il socialismo deve favorire lo scambio tra culture e il cosmopolitismo ma questo non porterà alla scomparsa delle nazionalità, piuttosto a una continua evoluzione in un rapporto di scambio culturale e cooperazione.

L'Internazionale dei Lavoratori non deve quindi appiattire le particolarità nazionali ma permettere loro di emergere, di evolvere in libertà, pace e cooperazione; senza una spinta del socialismo sul terreno dell'identità vince il nazionalismo che si trasforma in mera appartenenza nazionale lasciata in balia della borghesia per mettere i lavoratori gli uni contro gli altri.

Questo approccio di Bauer risulta "contro-egemonico" e ricorda le riflessioni che Gramsci avrebbe sviluppato anni dopo nelle carceri italiane. Occorre "assaltare il nazionalismo per portarlo sul nostro stesso terreno, non per evitare il nemico ma per portare la guerra nella sua stessa terra come ci insegna l'arte della guerra".

Bauer ricevette numerose critiche tra cui Kautsky e Stalin che lo accusava di separare la nazione dal suo suolo trasformandola in una forza invisibile e autonoma quando in realtà la definizione di nazione deve essere impostata su criteri rigidi e fissi.

Lenin invece si concentrava maggiormente sulla ricerca di una strategia adeguata per utilizzare le contraddizioni nazionaliste a vantaggio del movimento operaio; per farlo riprende l'orgoglio nazionale che non è alieno ai proletari che ne sono pieni. La Grande Russia infatti è "capace di fornire al genere umano grandi modelli di battaglia per la libertà e il socialismo e non solo pogrom, patiboli, segrete, grandi carestie, grande servilismo verso preti proprietari terrieri e capitalisti".

Per permettere uguaglianza di diritti a tutte le nazioni le nazioni devono potersi autodeterminare, questo non vuol dire però che i comunisti dovessero sostenere il separatismo. Bauer stesso non era entusiasta del principio nazionalista dell'autodeterminazione ma preferiva che l'autonomia culturale delle nazioni fosse concessa all'interno di contesti multinazionali.

Chi era fortemente contraria al diritto delle nazioni all'autodeterminazione era Rosa Luxemburg che lo associava al vecchio nazionalismo borghese che ricercava un diritto astratto e metafisico "impossibile nel capitalismo e superfluo nel socialismo".

Il dibattito marxista ha quindi ruotato a lungo attorno a due aspetti: la questione nazionale (tutti hanno diritto di creare il proprio Stato-nazione? La lotta per lo Stato-nazione è utile per il socialismo?) e la nazionalità (cos'è una nazione? Come opera l'identità nazionale in politica?). Per Luxemburg e Lenin l'aspetto principale e urgente era il primo ma, qualora si riconoscesse che l'identificazione nazionale può rafforzare la lotta sociale, allora privarsi del suo utilizzo non comporterebbe il rischio di indebolire la stessa lotta?

CAPITOLO 3: LOCALE, NAZIONALE E GLOBALE NEL MOVIMENTO NO GLOBAL

Tre tasselli: il movimento no global, il populismo di sinistra e la sinistra italiana.

Con "movimento no global" ci riferiamo a una rete transnazionale di attivisti e organizzazioni che si sono distinti per la loro opposizione alla globalizzazione, una rete che emerse sulla scena internazionale con le proteste a Seattle nel 1999 durante la conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Nel 2001 il movimento ha dato vita al Forum Sociale Mondiale come alternativa al World Economic Forum di Davos.

Nello stesso anno esplodono le proteste durante il G8 a Genova con violente repressioni e condanne per violazioni dei Diritti Umani: non si poteva più ignorare un nuovo soggetto politico, il movimento no global, che si poneva sulla scena geopolitica partendo da una premessa anti-geopolitica: l'identificarsi con il pianeta; una premessa che faceva saltare gli schemi di tutti i manuali di relazioni internazionali.

Limes: i popoli di Seattle si considerano portavoce del mondo, della Terra offesa dalla globalizzazione neoliberista.

Nel marxismo classico l'attenzione principale rimaneva sulla classe operaia, nonostante la sua dimensione internazionale; nel movimento no global l'attenzione si sposta invece sull'identificarsi con il globo e con lo slogan "un altro mondo è possibile", per una Patria in cui ci siano tutti i popoli e le loro lingue.

Il vero nemico è sfuggente, non ha casacche nazionali, non partecipa direttamente alla competizione politica sul territorio ma si muove agilmente fra le frontiere dei vari paesi grazie a forze internazionali che promuovono politiche neoliberali: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio e, ancor più, multinazionali che nel 2015 rappresentavano 69 delle 100 economie più grandi al mondo.

La globalizzazione ha reso gli avversari economici ancor più transnazionali e meno visibili dando all'internazionalizzazione economica e politica un'importanza nuova affiancandola agli altri avversari che permanevano localmente: politici razzisti, imprese che sfruttano i lavoratori...

Per il liberismo classico esiste un'evoluzione lineare e graduale verso lo sviluppo e la civilizzazione in cui alcuni Paesi sono più rapidi (occidente) e altri meno (Sud del mondo); il movimento no global mostrò con chiarezza l'ipocrisia di questo ragionamento denunciando l'esistenza di ragioni strutturali che rendono l'emarginazione dei Paesi poveri complessa, a partire dal retaggio coloniale e dalle leggi del mercato internazionale che favoriscono i Paesi più ricchi a discapito dei più poveri.

Tramite violenza e meccanismi di mercato, un nucleo di aree sviluppate preserva la propria posizione sfruttando le risorse della parte più povera: queste teorie ancora oggi sono molto utili a spiegare squilibri e disuguaglianze. Si tratta di nuove mappe di lettura introdotte dal movimento no global che sono in grado di descrivere la politica internazionale, semplificandola senza perdere di vista la diversità di ogni popolo.

L'obiettivo era costruire un mondo che contenga molti mondi: un mondo plurale e multipopolare in cui popoli diversi cooperino in pace, liberi dall'omogeneizzazione della globalizzazione neoliberista e dal pensiero unico

occidentale (es. confronto manifesto sovietico con manifesto zapatista; entrambi inneggiano a internazionalismo ma quello zapatista è insieme di colori, etnie, tradizioni e stili di vita).

Possiamo quindi sentirci legati al nostro territorio o alla nostra cultura, alla nostra città, religione o Paese e allo stesso tempo sentirci parte di una comunità internazionale senza che vi sia in questo alcuna contraddizione; vi è però il rischio che ci si fossilizzi sull'identità dei popoli, descrivendone culture e tradizioni come tratti perenni e immutabili in quanto doverosi di protezione e conservazione.

Un punto andrebbe però superato: l'insofferenza per la nazione, sia come arena politica che come fonte di identificazione che contraddistingueva una parte del movimento no global.

Le identità non si escludono tra loro, è pertanto del tutto possibile conciliare un'identificazione internazionale con un'identificazione locale. L'identità locale e quella nazionale non sono la stessa cosa, ma sono comunque più simili di quanto possa sembrare; entrambe possono essere usate per fini politici diversi, inclusi obiettivi tutt'altro che progressisti come la legittimazione delle disuguaglianze interne.

Perché quindi rifiutare l'identità nazionale e accettare quella locale?

Nel 2000 Negri e Hardt scrivevano in "Impero, il nuovo ordine della globalizzazione" che lo Stato-Nazione era entrato in un declino definitivo e che la globalizzazione neoliberista rappresenta un passo in avanti per sbarazzarsi della nostalgia delle strutture di potere che l'hanno preceduto e per rifiutare qualsiasi strategia politica che implichi il ritorno a quei vecchi ordini, come il tentativo di far risorgere lo Stato-Nazione per proteggerci nei confronti del capitale globale.

La globalizzazione neoliberista genera un mercato globale energivoro e inquinante estremamente inefficiente dal punto di vista dell'ottimizzazione delle risorse e dell'energie; un mercato basato su gigantesche multinazionali, libere da vincoli politici e mosse solo dal conflitto economico, e quindi inadeguate ad attuare ogni tipo di genuina pianificazione ecologica.

La fine delle nazioni è stata annunciata innumerevoli volte nella storia, fin dai tempi del giovane Marx, e ogni volta questa profezia si è rivelata errata e continua ad esserlo ancora ad oggi; così come anche l'idea che la crisi dello Stato di fronte alla globalizzazione si possa tradurre in una crisi dell'identità nazionale: è vero che molti Stati si sono indeboliti perdendo potere politico di fronte alla globalizzazione, questo non implica automaticamente che la nazione abbia però perso la sua forza simbolica e identitaria.

Lo Stato- Nazione rimane infatti la più grande arena politica esistente; se è indubbio che la lotta per il controllo dello Stato non sia più sufficiente a rispondere alle sfide del 21esimo secolo, resta un punto di partenza imprescindibile per l'azione politica democratica. La massima no global " pensare globale, agire locale" per quanto mossa dalle migliori intenzioni, non si è rivelata all'altezza della situazione.

Il capitalismo ha dimostrato negli anni di sapersi muovere agilmente tra locale, nazionale e globale senza troppi problemi teorici e così dovrebbe fare anche chi vi si oppone; il movimento no global ha aperto il cammino mostrando con grande lucidità l'origine sovranazionale di molte ingiustizie della nostra società e capendo che essere internazionalisti non voleva dire negare le identità culturali e territoriali ma ha commesso un errore di valutazione nell'illudersi che si potesse fare a meno della dimensione nazionale.

Contro avversari che si muovono agilmente tra locale, nazionale e globale è necessario pensare locale, nazionale e globale e agire locale, nazionale e globale.

CAPITOLO 4: IL POPULISMO DI SINISTRA E IL PATRIOTTISMO CONTROEGEMONICO

Negli ultimi anni l'uso del termine "populista" è mutato radicalmente. Il populismo non è necessariamente demagogico e antidemocratico ma, secondo Lalcau, è il processo attraverso il quale diverse domande politiche non soddisfatte (rivendicazioni) si fondono in un'identità comune "popolo" che si oppone in modo antagonista alle élite, incapace di soddisfare quelle domande.

Il populismo è una logica politica, un modo di fare politica, veicola valori politici diversi; dipende in ultima istanza da come viene costruito il popolo.

Tra le esperienze recenti di populismo di sinistra troviamo gli esempi di Syriza in Grecia, Podemos in Spagna e Melenchon in Francia. Podemos nel 2014 ha raggiunto risultati sorprendenti arrivando all'8% alle elezioni europee e al 20,7% delle elezioni nazionali spagnole l'anno successivo.

Legame forte con il movimento degli indignados nelle modalità populiste, simile a Chavez che ha governato in Venezuela dal 1999 al 2013 considerato come archetipo del populismo di sinistra e rimasto incompreso in Europa a causa di una copertura giornalistica sommaria e incapace di leggere tra le trame politiche latinoamericane.

Chavez ha fatto grande leva sul patriottismo evocando un potente legame sentimentale e simbolico con il proprio Paese basato su numerosissimi riferimenti ai colori nazionali (spesso appariva in tuta con quei colori) e una retorica intrisa di amore per la patria e riferimenti identitari culturali nazionali.

Inspirandosi molto alla figura del padre della patria Bolivar e alle guerre di indipendenza ispanoamericane del primo Ottocento ha insistito molto sulla difesa della sovranità del Venezuela durante tutta la parabola politica lavorando ad un legame col Paese molto al di là del suo uso politico in chiave antistatunitense; questa connessione emotiva e popolare rappresenta un elemento fondamentale per comprendere il populismo di sinistra latinoamericano dove le idee di popolo e nazione si mescolano fino a fondersi.

C'è un concetto reso famoso da Gramsci che aiuta a concettualizzare questo legame: il nazional-popolare che Antonio utilizza con specifico riferimento alle produzioni culturali. Sono tutti quei tratti culturali estetici, comportamentali e abitudinari diffusi tra la gente comune di un particolare Paese. Non può esserci azione emancipatoria, insisteva Gramsci, se un progetto politico si sviluppa in opposizione ai sentimenti spontanei delle masse.

Mouffe: una strategia populista di sinistra non può ignorare il forte investimento libidico che opera nelle forme di identificazione nazionale e sarebbe un rischio abbandonare questo terreno per consegnarlo al populismo di destra.

Per Gramsci il potere non si basa esclusivamente sulla forza o sulla coercizione ma implica anche un consenso attivo da parte di coloro che sono dominati. La classe dominante diffonde i propri valori, le proprie norme e le proprie ideologie nella società affinché vengano interiorizzate e accettate come "senso comune" da parte della maggioranza = questo è il processo di egemonia culturale.

Per Gramsci qualsiasi progetto politico che aspira ad essere egemonico deve uscire dalla fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia politico intellettuale; ovvero non può limitarsi al conflitto economico ma deve anche competere sul terreno ideologico più ampio cercando di sfidare l'egemonia culturale della classe dominante: deve quindi mostrarsi come contro-egemonico e per farlo il tema del "nazional-popolare" è di fondamentale importanza per costruire una nuova "volontà collettiva nazional-popolare".

Nel 2013 Podemos fece duemila interviste telefoniche su 8 temi diversi: democrazia, crisi economica, costituzione, centralismo dello Stato, forma di Stato, identità nazionale, percezione della propria classe

sociale e preferenze di voto; servì per capire temi e framing su cui costruire una forza politica in grado di imporsi elettoralmente e sfidare il sistema partitico spagnolo.

Lo studio mostrava che il senso di appartenenza locale e regionale erano importanti per gli spagnoli ma quello nazionale restava comunque molto rilevante per la maggior parte degli intervistati: identità significativa.

Alla domanda su quali eventi storici rendessero gli intervistati più orgogliosi del proprio Paese la risposta più frequente era la vittoria ai mondiali del 2010: l'identità nazionale era importante ma non per i significati che le attribuiva la destra.

Al controllo e al risignificare dei simboli nazional-popolari si aggiunse quindi l'eredità delle proteste degli indignados del 2011 che intravidero nell'Stato-nazione il loro principale campo di battaglia politica. Questa combinazione emerse da subito, dalle prime riflessioni congressuali del neonato Podemos in cui Iglesias accusò la destra di "non avere altra patria dei conti bancari e che non è la casta politica che fa funzionare il Paese, né fa funzionare i treni in tempo, né gli ospedali e le scuole. E' la gente. Questa è la nostra Patria, la gente!", la Patria appartiene alle persone umili: la Patria è la gente!

Si arriva così a riscoprire la dimensione emotiva dell'appartenenza nazionale mettendo però la frontiera immaginata della nazione su un terreno valoriale, piuttosto che etnico o culturale. I lavoratori sono i patrioti mentre i miliardari che evadono le tasse e i politici corrotti vengono descritti come una casta che usa la bandiera per nascondere la corruzione, traditori della patria, indegni di pronunciare la parola Spagna.

Ecco come sottrarre l'identità nazionale dalla stretta della destra, riformulandola con valori diversi e immaginando il proprio Paese come quello del popolo contro le élite antipatriottiche.

Ad alcuni contestatori di destra che gridavano "viva la Spagna" nel tentativo di interrompere un suo comizio Iglesias risponde: *Certo, viva la Spagna! Ma difendere la Spagna vuol dire difendere la scuola pubblica! Difendere i servizi pubblici! Difendere gli ospedali pubblici! Difendere il sistema pensionistico! Sapete chi sono i maggiori traditori della Spagna? Quelli che privatizzano, quelli che finiscono nei CDA delle grandi aziende, quelli che abbassano le tasse ai ricchi. Nessuno ci può dare lezioni su cosa significhi essere spagnoli. La Spagna sono le donne che manifestano l'8 marzo per un futuro di uguaglianza, sono i giovani che dicono che non abbiamo due pianeti e né gli oligarchi né i loro leccapiedi avvolti nella bandiera possono darci mezza lezione su cosa significhi essere spagnolo! Viva la Spagna, certo! Viva i suoi paesi e le sue genti!*

Il Patriottismo di Podemos si articola intorno a termini come "patria", "Spagna", "Paese", evitando l'uso della parola "nazione". Nel promuovere questa concezione pluralista e inclusiva dell'identità spagnola, Iglesias sostiene quindi che "uno spagnolo è chiunque viva e lavori in Spagna, indipendentemente dalla sua origine, dal colore della sua pelle, dalla sua lingua madre, dall'identità nazionale con la quale si identifica": questo è quello che tormenta i fascisti; veder nascere un'idea di patria in cui le persone con culture o origini diverse possano sentirsi membri a pieno titolo.

Col passare del tempo però queste idee si sono scontrate con l'intensificarsi della crisi territoriale spagnola in seguito alle rivendicazioni indipendentiste catalane inoltre l'abbandono graduale della strategia populista da parte di Podemos ha portato a un parziale declino dell'utilizzo di simboli, linguaggi e riferimenti nazional-popolari e ad un ulteriore affievolimento del discorso patriottico, mentre il partito si è reindirizzato sempre più verso quell'immaginario linguistico ed estetico della sinistra radicale che inizialmente aveva voluto rifuggire.

CAPITOLO 5: SINISTRA E NAZIONE IN ITALIA

Nel 1849 – oltre 20 anni prima della Comune – Roma insorgeva contro il potere del Papa; si issava il tricolore italiano e si proclamava la Repubblica Romana. A capo della difesa militare vi era Giuseppe Garibaldi, fervente patriota italiano e internazionalista; insieme a lui Andres Aguiar – ex schiavo nero con cui aveva combattuto in Uruguay – che morì a causa di una granata francese difendendo la repubblica: fu il primo martire nero del patriottismo italiano.

Bakunin racconta che durante il suo esilio in Siberia persino i contadini della sperduta Irkutsk prendevano appassionatamente le parti del liberatore italiano “Garibaldov” e dicevano che era un grande capo, amico della povera gente e che sarebbe andato a liberarli. Garibaldi sostenne anche la prima internazionale e fu proprio lui a darle il fortunato nome di “sol dell’avvenire”.

Quello di Garibaldi è lo stesso patriottismo che ritornerà durante la Resistenza italiana contro il regime fascista di Mussolini che sarà animata da tre guerre simultanee e interconnesse: una guerra civile, una guerra di classe e una guerra patriottica.

Fra gli obiettivi della resistenza vi sarà proprio la riconquista dell’identità nazionale, distinta da quella fascista che aveva rovinato il Paese come traspariva dalle accuse ai fascisti di essere i traditori della patria: i partigiani fecero largo uso di una retorica patriottica.

Marincola – partigiano italo-somalo – catturato dai nazifascisti fu costretto a denigrare la resistenza in diretta sulla radio ma al posto di attenersi al copione improvvisamente disse “sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica.. La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i popoli del mondo per questo combatto gli oppressori...” (trasmissione interrotta con “atroce rumore di percosse”).

Verso la fine della guerra di liberazione Togliatti definiva il profilo del PCI: un partito nazionale italiano, che ponga e risolva il problema dell’emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione.

Il PCI si alleò con il Partito Socialista per le elezioni parlamentari del 1948 e il simbolo di quell’alleanza, chiamata Fronte Democratico Popolare, era il volto di Giuseppe Garibaldi con i colori della bandiera italiana.

Liberazione sociale e redenzione nazionale di intrecciavano e fondevano. Nel 1951 Pietro Secchia, al congresso della Federazione Comunista di Novara disse: *il nostro patriottismo non ha nulla a che fare con il nazionalismo borghese, il nostro patriottismo è diverso da quello dei grandi capitalisti e dei grossi agrari. Noi non abbiamo dollari, casseforti, privilegi di classe da difendere, ma abbiamo un obiettivo caro a tutti gli italiani: salvare la pace, salvare la libertà, salvare l’indipendenza del Paese. Il nostro patriottismo non offende e non ferisce, non aggredisce nessuno perché il nostro patriottismo non è odio per altri popoli ma consiste nell’amore per il nostro popolo e nella volontà di vivere in pace e in amicizia con tutti i Paesi e in primo luogo con l’Unione Sovietica, il grande paese del socialismo vittorioso. Il nostro internazionalismo allarga e rafforza il sentimento nazionale perché unisce tutti i popoli che lottando per la pace lottano per conservare la libertà.*

Man mano che ci si allontana dagli anni della guerra però l’importanza di questa retorica patriottica iniziò a ridursi e l’identità nazionale smise di essere al centro del dibattito politico ma non abbandonò il PCI tanto che Sartre in visita all’Italia disse: “adesso ho capito perché il PCI è così forte; il PCI è l’Italia!” sottolineando in questo modo come il partito non fosse un’avanguardia separata ma un corpo impastato con le stesse emozioni, comportamenti e ricordi del popolo italiano, mantenendo un profilo nazional popolare.

Negli anni 60 e 70 i tempi stavano cambiando e l’identità di classe iniziò a scavalcare il patriottismo antifascista; la celebrazione della saga partigiana iniziava così ad essere reinterpretata maggiormente attraverso il repertorio simbolico comunista di quegli anni e in misura minore come mito nazionale fondativo.

Tra gli anni 80 e 90 lo scenario politico iniziò nuovamente a cambiare. Con dissoluzione PCI e crescita no global si diffusero a sinistra sentimenti di estraneità e indifferenza verso l'identità nazionale. Contemporaneamente però il senso di appartenenza alla comunità nazionale ritornò a rafforzarsi nella politica e nella società italiana, dopo un periodo in cui la sua importanza nel dibattito pubblico era calata.

Emblema di questo nuovo paradigma fu la nascita di Forza Italia, il partito politico di Berlusconi del 1994; Berlusconi sfruttò l'immaginario collettivo del "bel Paese" ma con un'identità che non aveva nulla a che fare con l'antifascismo o la tradizione nazional popolare comunista, anzi, con un programma volto all'anti-comunismo, ai tagli alla spesa pubblica e allo stimolo alla libertà d'impresa.

L'operazione di egemonizzazione dell'identità nazionale iniziata da Berlusconi si è approfondita e radicalizzata ulteriormente con la nuova Lega di Salvini e con Fratelli d'Italia di Meloni. Salvini trasformò il suo stesso partito da antitaliano a nazionalista sfruttando il senso di appartenenza nazionale per veicolare politiche xenofobe quando fino a poco tempo prima i leghisti usavano il tricolore per "pulirci il culo" e tifavano contro l'Italia ai mondiali di calcio.

L'appartenenza nazionale veniva quindi slegata dalla resistenza e declinata in senso conservatore ed etno-culturale; nell'ultimo decennio la propaganda di destra, in primis quella di Salvini, ha costruito una martellante campagna contro i migranti: veri e propri "nemici della patria", responsabili del declino economico del nostro Paese, della perdita delle nostre tradizioni, della nostra sicurezza e della nostra identità culturale.

L'italianità è ormai un concetto conflittuale e spostato a destra al grido di "prima gli Italiani" della Lega e "difendiamo l'Italia" di FDI. Di fronte a questa narrazione alcuni di sinistra hanno finito per interiorizzarne il discorso, abbracciando un sovranismo dai tratti xenofobi e maschilisti. Si è trattato di una minoranza ma rumorosa, si pensi alla parabola del "rossobrunismo" di Rizzo che come punti porta l'dio per la globalizzazione e l'UE, sostiene il sovranismo, simpatizza con Putin, condanna il buonismo specialmente in tema di immigrazione, critica femminismo e movimenti LGBTQ+.

Gramsci scriveva che gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla nazione, e sono invece legati ad una tradizione di casta che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso: la tradizione è "libresca" e astratta e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro che ad un contadino pugliese o siciliano.

Dichiarandosi contro l'identità italiana si lascia alla destra il privilegio di imporre la sua idea di cosa rappresenti questa identità. Un'identità italiana escludente per cui i migranti e le minoranze pagano ogni giorno le conseguenze, etichettati come non-membri della comunità.

Queste posizioni non sono nuove: anche negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, con il diffondersi di idee nazionaliste aggressive e razziali avvennero dinamiche simili. Alcuni comunisti in Austria-Ungheria reagirono al diffondersi del nazionalismo tra le file del movimento operaio irrigidendo la propria ostilità verso le identità nazionali e rivendicando con ancora maggior forza l'internazionalismo intrinseco della classe operaia, perdendo così supporto e consenso tra gli operai.

Altri iniziarono invece in quel frangente un lungo cammino che li porterà ad allontanarsi gradualmente dal socialismo fino a sposare posizioni reazionarie e scioviniste. Si pensi alla parabola politica di Mussolini.

All'idea del nazionalismo di destra la sinistra potrebbe contrapporre quella di un'idea diversa di appartenenza alla comunità nazionale, inclusiva e progressista.

CONCLUSIONI

Harrington: *se la sinistra vuole cambiare questo Paese perché lo odia, allora la gente non ascolterà mai la sinistra e la gente avrà ragione.*

Quello che serve è un'idea di Paese complessiva e controegemonica, e non un uso sporadico e strumentale delle armi retoriche dell'avversario.

Occorre far passare che non si vuole la piccola patria di Salvini e Meloni, grigia ed escludente, etnicamente e culturalmente omogenea, in cui ognuno pensa per sé in balia delle leggi del mercato; serve invece una comunità solidale che ama la sua terra e che rifiuta ogni forma di discriminazione e di emarginazione, dove sentire un legame affettivo con il proprio Paese senza volere la chiusura delle frontiere, dove lottare per scuole e ospedali pubblici di eccellenza e per la dignità di chi, lavorando, tiene in piedi l'Italia.

Il primo punto è rivendicare che le battaglie di sinistra sono l'interesse nazionale.

Occorre poi comprendere come per essere internazionalisti non è necessario che le persone cessino di considerarsi francesi, italiane o di una qualsiasi altra nazionalità. Le identità su scale diverse non sono mutualmente esclusive, ma si possono sommare, intrecciare, fondere e rinnovare.

Bisogna rivendicare un mondo che contenga molti mondi; un mondo multipolare in cui non dimenticarsi mai che la Storia va avanti, le culture si incontrano e le tradizioni evolvono. Infine, è necessario praticare solidarietà verso le grandi battaglie internazionali che puntano a un mondo più giusto, dal femminismo all'anticolonialismo fino alla grande sfida globale del nostro tempo: la lotta al surriscaldamento climatico.

Abbiamo bisogno di un'idea di Paese di Sinistra.